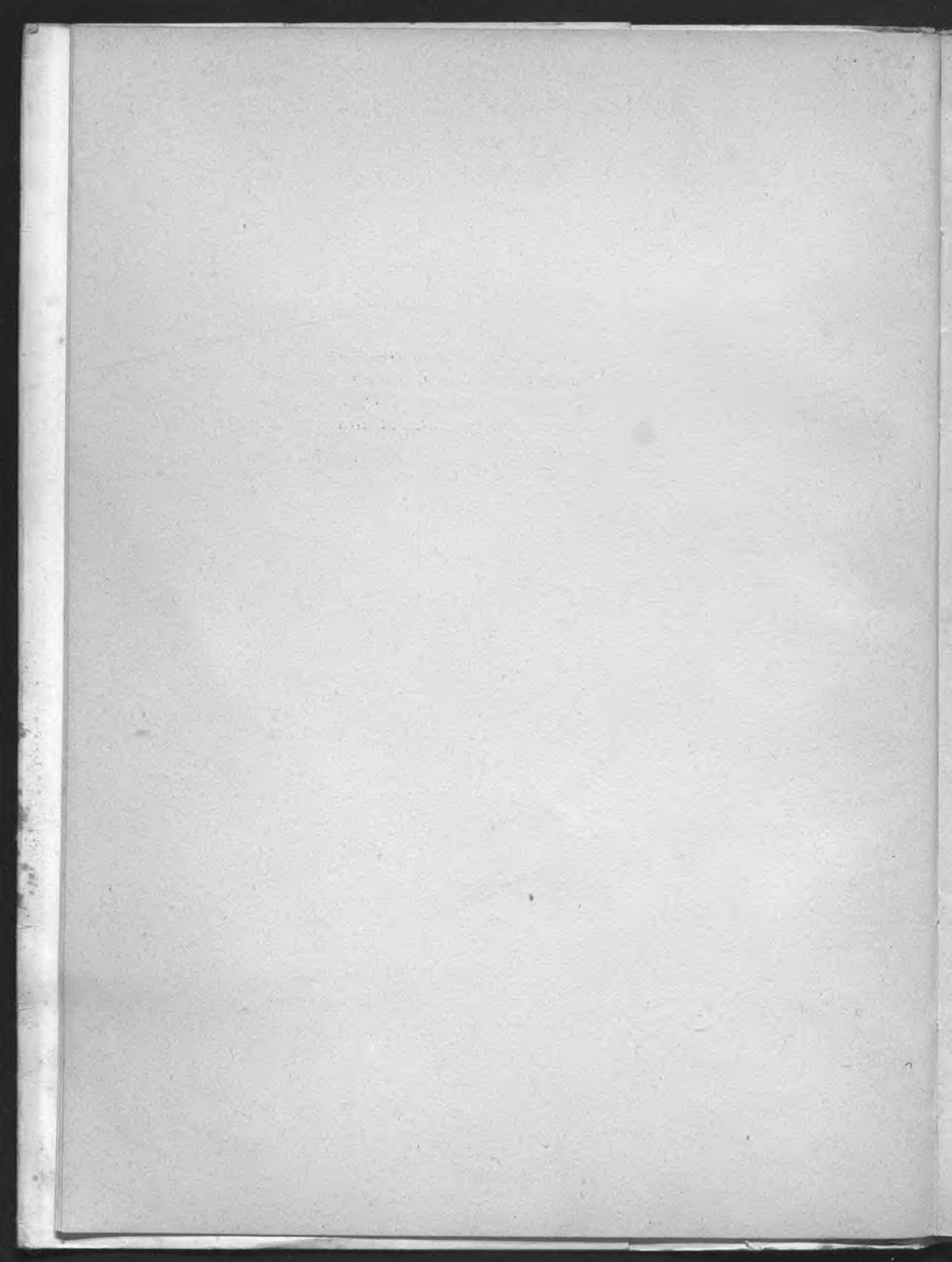
UGO PEPE

UGO PEPE

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
1936 - XIV

Note biografiche raccolte ed ordinate dal Gruppo Universitario Fascista Milanese « Ugo Pepe » a cura del fascista politecnico A. Cenerini.

XIV° ANNIVERSARIO

Ai cari figliuoli del Guf « UGO PEPE »

Nel rievocare ciò che fu il pensiero intimo e profondo del mio diletto scomparso il mio cuore ha tremato come innanzi alla soglia di un tempio che non si osa varcare. Ma ho creduto mio dovere far conoscere a voi che combattete in suo nome tante nobili battaglie ciò che fu veramente *l'animo Suo; entusiasta e puro. E vi benedico con tutto il mio cuore di madre dolorante, voi che ne perpetuate il nome quale esempio fulgido di fede altissima e profonda.*

Avanti dunque, o figliuoli, avanti sempre in Suo nome senza teme e senza soste. In quest'ora così solenne per la Patria nostra, tutti stretti in un sol palpito d'amore benediciamo Quelli che come Lui morirono con la visione certa del divenire di questa Italia nostra che il Duce adorato sta rendendo così forte e potente, e che tutti dobbiamo amare di inestinguibile amore.

Io che vissi con Lui le ore sacre dell'Epopea fascista voglio ancora e sempre essere accanto a voi, orgoglio e conforto del mio cuore. E, vedete figliuoli, non piango, no: per i morti giovanetti eroi non ci

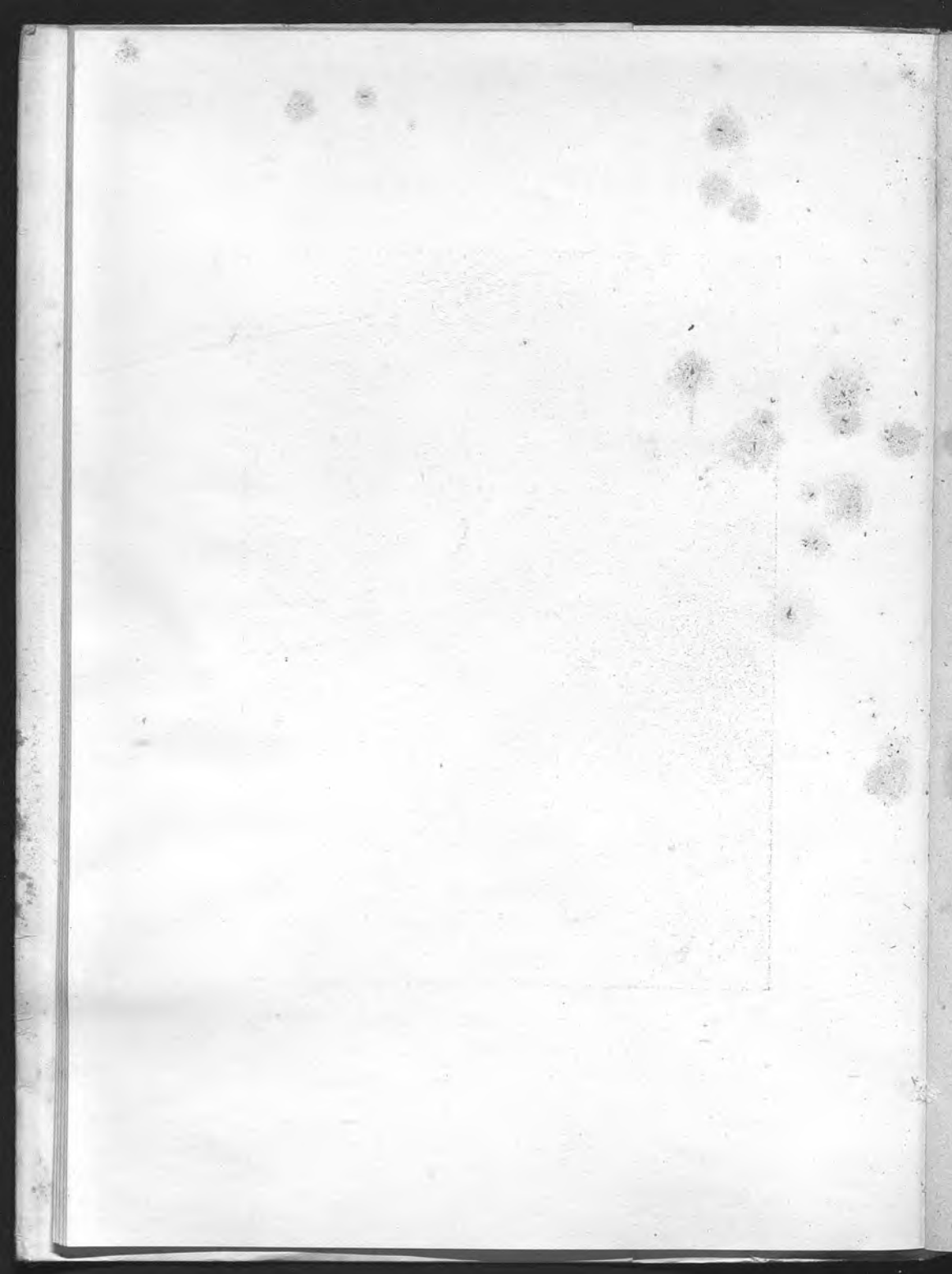
vogliono lagrime, ma serti di lauri e rose, e corona di opere forti e degne.

E vada pure questo piccolo libro in cui vi è tanta parte del suo cuore, vada ai cari compagni che lo amarono come ricordo sacro e perenne, vada ai giovanissimi quale esempio e monito, e vada pur sì sulle Ambe Africane ove sotto l'egida del suo nome tanti baldi giovani combattono e vincono, e vadano ancora ad essi le mie benedizioni di madre di fascista e d'Italiana.

Con voi sempre fino all'ultimo respiro.

ISMALIA PEPE

Milano, 21 Aprile 1936 A. XIV.

UGO PEPE

UGO PEPE: Un cuore d'eroe in un'anima di fanciullo; il simbolo eccelso e purissimo di tutta una generazione.

Nato a Gaeta il 29 maggio 1901, discendente da nobile famiglia napoletana, nipote di quel Guglielmo Pepe che nel 1849 accorse alla difesa di Venezia, la Sua infanzia è forgiata dal Padre in quella disciplina militare che crea dal rispetto la stima, e dalla stima l'affettuosa confidenza; dalla Madre, donna intelligentissima e colta, nel culto virile delle cose belle e forti, nell'esaltazione ideale della vitalità del sentimento e dei nobili affetti.

Frequentate a Salerno le scuole elementari e tecniche entra nel 1916, secondo le tradizioni famigliari, nel Collegio Militare di Roma, e tale ingresso è effettuato dal giovane quindicenne, il cui Padre ammiraglio vive la guerra nella città di Venezia, con particolare senso di mistica comprensione.

Nella severa disciplina del Collegio Militare il giovane sente gradatamente formarsi la propria

personalità che giovanilmente si afferma col desiderio imperioso di manifestarsi e commentarsi, personalità che rivela il logico susseguirsi di tutta la Sua breve vita, e che si documenta nel diario, ch'Egli invia periodicamente al Padre. Tale diario costituirebbe certo la miglior Sua biografia di questo periodo (1916-1919) : eccone peraltro qui di seguito soltanto alcuni brani che si ritengono più caratteristici.

LA MAMMA « *Neppure oggi ho ricevuto lettera della mamma: ciò mi mette in agitazione non poco e domani telegraferò. Solo il pensiero che la Mamma può star poco bene mi fa star male e poi sento tanto la mancanza delle sue care parole affettuose che mi danno tanta forza e tanta gioia* ».

LA RELIGIONE « *Ieri sera mi sono confessato e oggi ho fatto la Comunione, ho fatto ciò con molto raccoglimento e fede, ma in verità non avevo molti peccati. Tutto ciò l'ho fatto: volontariamente, perchè in me la fede in Dio è rimasta inalterata e immutata come nei primi anni e non mi son dato mai quelle stupide pose di ateismo che purtroppo si danno molti imberbi giovanetti* ».

LA POESIA DELLA NATURA *« Una magnifica giornata di maggio, una giornata che mi mette addosso la voglia di correre, di fare qualche cosa; una di quelle giornate in cui si è lieti di vivere, di amare e benedire la vita. Questi giorni mi ricordano la mia infanzia, di quando bimbo correvo con la mamma lungo il bellissimo fiumicello a Sava a çogliere fragole e viole, e le belle passeggiate con te a Napoli che finivano sempre con una merenda. Ti ricordi? »* —

« Stamane il giardiniere coglieva le rose: quante e quante ve n'erano! Rose bianche, gialle, carnicine, rose vellutate e carnose. Noi eravamo tutti intenti a guardarle con un senso quasi di tristezza vedendo quei fiori maneggiati quasi brutalmente. Da ciò stamattina ho osservato che l'anima dei giovani è attratta da tutte le cose belle: io lo sento in me così grande questo amore per tutte le cose belle che produce la natura! »

LA MUSICA E LE ARTI *« La musica è per me la cosa che più mi piace, specialmente se suonata bene. Mi commuove così da rendermi estraneo a tutto ciò che mi circonda ».*

« Siamo andati a visitare la Galleria Colonna. A dir la verità non vi era di bello che un quadro del Correggio e uno del Van Dick e il resto tutta

roba poco interessante. Quello che è interessante vedere in queste gallerie è il graduale sviluppo dell'arte che dapprima si trasfonde in figure fredde e quasi stecchite, ma con dei visi pieni di sentimento quasi ingenuo e di dolcezza, fino a quelle che, uscite dal pennello dei sommi, sembrano acquistare vita e movimento per poi decadere man mano fino alle manierate figure settecentesche ».

LA VITA *Ieri sera alcuni compagni facevano degli stupidi scherzi ad un* « novellino ». *Io in verità non prendevo parte agli scherzi, ma all'ultimo o per bravata o per essere al livello degli altri, lo provoco: lui mi risponde ed io sto per mollargli un ceffone. Fortunatamente mi son fermato a tempo anche perchè egli mi ha detto: — Non solo m'insulti per primo, ma poi vuoi anche picchiarmi? — Sono andato via senza dir nulla vergognoso, pentitissimo di aver fatto ciò. Sono stato prepotente, volgare e vile: eppure so di non esserlo. Ma il momento e la eccitazione dei compagni mi han fatto essere in colpa. Questo mi servirà di lezione per sorvegliare me stesso* ».

« *Ieri sera un cappellone ha vibrato (lui dice per ischerzo) una temperinata ad un compagno. Sarà uno scherzo ma non è bello! I compagni del ferito (lieve) vanno a far delle chiassate in classe e vogliono attenderlo per picchiarlo sonoramente.*

Io mi astengo da queste dimostrazioni perchè è ingeneroso e vile mettersi in tanti contro uno ».

« *Questa notte un allievo ha fatto una cosa brutta, tanto brutta da non potersi raccontare. Sono cose che fanno impressione, non solo per il fatto in se stesso, ma perchè mostrano fin dove può abbassarsi l'anima umana e tanto più l'anima di un giovanetto. Alla nostra età in cui ogni atto dovrebbe avere in sè qualche cosa di alto, di nobile e di gentile!* »

LA MORTE « *Un mio caro compagno è morto: mi sembrava impossibile che la morte fosse stata così crudele da troncare un'esistenza a diciotto anni. Invano ho cercato scoprire un segno di vita in quel corpo inerte epperò mi è sembrato ad un momento come se la Sua buona anima di giovanetto si aggirasse in quella cameretta: allora ho pregato Iddio, che ho sentito veramente grande in quel momento, di accoglierlo a sè nell'eterna pace* ».

SE STESSO « *Talvolta mi accade un fenomeno strano e non so neanche il perchè; una malinconia terribile mista ad un senso di noia, poi piano piano mi sembra di diventar più serio, più buono; e veramente così è. Infatti sono quelli i giorni in cui faccio veramente bene e sono*

quelli gli « sbalzi » di cui parlava il mio Capitano. Oggi questo cambiamento l'ho sentito più forte e sarà credo il definitivo che mi farà rimanere per sempre più serio e più buono ».

« Tre giorni di cella per una birichinata: vedo i compagni uscire e penso alla differenza tra loro buoni e me cattivo. Voglio leggere e non vi riesco. E penso a tante cose; sogni dell'avvenire, ansie e speranze, ricordi lieti e mesti: tutto mi passa per la mente ».

« Ho avuto oggi diverse discussioni con i compagni. Mi accorgo di essere poco cedevole e pur se ho torto cerco con sofismi di aver ragione: ciò è un male, cerco correggermi e spesso ci riesco ».

« Il Professore oggi mi ha detto che sono un bravo allievo. Come son contento! »

ROMA E LA PATRIA

« Andiamo a vedere Castel S. Angelo. Ci accompagna un dotto archeologo che spiega molto bene. Visitando quella magnifica mole, al vedere le prigioni scure del Cellini e della leggendaria Beatrice Cenci, al vedere le sale dove riposano Giuli II. ed una infinità di altri Papi illustri, rimaniamo tutti muti quasi come se con le nostre voci provocassimo la vendetta degli spiriti che sembrano agitarsi intorno a noi. Ma la nostra meraviglia si

espande quando saliamo su e vediamo Roma con tutti i suoi monumenti: istantaneamente mi sono apparsi alla mente i versi del Carducci: « E tutto ciò che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora ». E mi sento così orgoglioso di essere latino, d'essere italiano ».

« Sono uscito e sono andato a Piazza Colonna. Il corteo era immenso e imponente. Forse ogni cittadino sentiva anche istintivamente la gravità dell'ora che attraversiamo. Mi son diretto dove gli applausi erano più forti e per un momento sono stato così commosso che ho gridato anch'io. Vi era il Principino affacciato ad un balcone e forse tutta la folla che gridava e applaudiva era commossa come me al vedere un ragazzo così bello, così nobile: e pensare che sarà il nostro futuro Sovrano! Mi è venuto istintivamente in uno slancio di ammirazione di giurargli fedeltà con tutta l'anima. Tu forse riderai di tutto ciò, ma se tu sapessi l'ardore mio per tutto ciò che è Patria non rideresti ».

LA GUERRA Scrive alla Madre nelle infauste giornate dell'ottobre 1917: *« Hai udito Mamma le dolorose nuove? Oh! Perchè, perchè son troppo giovane? Come vorrei correre a dar la vita per questa Italia. Ma chissà! Io sento però che gli italiani si rifaranno e vendicheranno l'immeritata onta. Come son triste mamma! Dio protegga l'Italia ».*

Quindi ancora al Padre proseguendo il Suo diario:

« È il terzo anniversario di guerra e questo anno sento che il cuore mi palpita più forte: forse si avvicina il momento anche per me ».

« È giunto finalmente il giorno tanto sospirato! Diciassette anni! Per tanto tempo è stato il mio ideale, la mia aspirazione costante. Come dolce e sublime mi è apparso questo giorno ad ogni ora, ad ogni momento. E non ne ho provato disillusioni: ne è stato quello che mi aspettavo. Ho sentito una voce nuova che mi ha detto tante cose; nuove, dolci emozioni hanno scosso la mia anima. Ho passato la visita medica: son più che abile. Sono andato poi dal Maggiore per firmare e mi ha fatto leggere l'atto di arruolamento: quando ho letto di « servire con fedeltà ed onore » la mia voce tremava. Anche da me dunque la Patria si attende qualche cosa? Anche in me ha riposto una piccolissima parte delle sue speranze? E veramente la servirò con fedeltà ed onore per sempre, per sempre con tutte le mie energie. E ben mi rammento la mia prima comunione: quel giorno mi votai a Dio, come oggi mi voto alla Patria. È una cosa passata, ma mi sembra presente e mi è così caro ricordarla ».

« *Anche Renato* (il fratello) *si arruola e così tutti apparteniamo alla Patria, tutti siamo per Essa* ».

« Ho ricevuto anche una lettera dalla Mamma. Povera mammarella! Anche essa è commossa dell'atto che noi due compiamo; anche essa oggi rievoca il tempo trascorso e ha detto che ci vede ancora una cosa piccola e informe. Cara mamma! Oggi più che mai vorrei ricevere da lei il bacio e la benedizione come faceva prima di addormentarmi quando ero piccolo ».

Così esprime alla Madre l'esultanza per la grande Vittoria:

« Che gioia mamma: viva, viva l'Italia. Ed ora a noi giovani raccogliere l'eredità dei morti e lavorare per la grandezza e la prosperità della Patria. Speriamo che non ne venga meno la lena ed il coraggio ».

IL DOPO-GUERRA

Anch'Egli, come tutta la Sua generazione, è defraudato dell'onore di combattere la guerra con l'armi in pugno e ne esprime spesso il rammarico alla madre ed al padre, Suoi unici e preziosissimi confidenti.

Dopo aver vissuta tutta la vita del Collegio per conseguire la Sua piena e presentita dedizione alla Patria, non trova più, finita la guerra, ragione di continuare la carriera militare: chiede pertanto ed ottiene di poter iscriversi al nostro Politecnico, considerando la professione dell'Ingegnere, quale compendio di natura, arte e scienza, la più vicina alla propria indole.

Di cuore ardente, anche se apparentemente taciturno, di mente elettissima, Egli si affaccia alla vita civile, portando nell'occhio cerulo e profondo tutte le bontà e tutti gli entusiasmi. Coltissimo, studioso possiede già una cultura vasta e profonda, ed ama riposarsi dagli studi severi con la lettura del Pascoli e del Carducci, e la lettura della Bibbia. Egli sente nell'animo e nello spirito la nobiltà orgogliosa della Sua stirpe pur conservando nella Sua avita grandezza un'innata modestia.

Vive qualche tempo col padre a Venezia ed inizia l'osservazione critica del mondo esterno.

Scrive alla Madre: « *Ieri papà mi ha condotto ad un ballo della élite veneziana. Sorrisi, fiori, flirts: figurati che papà voleva farmi ballare con una di queste belle damine. Puoi immaginare la mia confusione, io che non so muovere nemmeno un piede. Mi son messo in un angolo a meditare su queste ultime maschere di un mondo che scompare. Cosa ne serba l'avvenire?...* »

« *Il piccolo borghese è la cosa più stupida ed ibrida che sia mai esistita. Nel loro animo è tutto un confusionismo barocco di putrido socialismo e di anarchia: il tutto messo insieme forma la più puerile e conigliesca miscela che muove a riso... se non a schifo* ».

E a 19 anni già pensa così:

« Io voglio sostenere una tesi strana. Io sostengo che il primo libro che bisogna mettere nelle mani dei fanciulli deve riguardare la storia naturale, e che invece di richiamare l'ammirazione dei giovani sulle favole di La Fontaine, le avventure del gatto calzato, la storia della pelle d'asino o gli amori di Venere, bisogna dirigerla sugli spettacoli semplici della natura, la struttura di un albero, la composizione di un fiore, gli organi degli animali, la perfezione delle forme cristalline di un minerale, l'increspatura interna degli strati componenti la terra. Molti lettori mi daranno sulla voce dicendo: « Ma non è evidente in effetto che i racconti delle fate, le favole, le leggende, la mitologia, sono state sempre in grado di divertire e distrarre l'infanzia? ». E aggiungeranno: « La società non si è mai portata peggio! ». È qui che io v'arresto. Io penso al contrario che il male della società può in parte essere attribuito a questa causa. È perchè la si è sempre alimentata di menzogne che la generazione attuale racchiude tanti spiriti falsi, deboli e irresoluti pronti alla credulità, inclini al misticismo, inclini ad ogni concezione chimerica, ad ogni stravagante sistema. La nostra intelligenza è appena formata che già si studia di denaturarla, trascinandola nei suoi primi passi nel sentiero della follia, dell'impossibile e dell'assurdo. Si schiaccia, per così dire il seme nel suo uovo, concentrando le idee dei fanciulli su delle concezioni menzognere e contrarie alla ragione, facendoli vivere in questo mondo fantastico, dove s'a-

gitano alla rinfusa dei semidei e quarti di dei, eroi del paganesimo mischiati con fate, silfidi, folletti, spiriti buoni e cattivi, incantatori, maghi, diavoli, diavoletti e demoni, senza curarsi dei pericoli che rappresenta per la ragione nascente la continua e-vocazione di tantee idee contrarie al senso comune. All'epoca in cui l'intelligenza è come un tiramolla, che prende e conserva le più deboli impressioni, quando vergine ancora di ogni conoscenza ella è impaziente e avida di acquistarli, la si schiaccia e modella a volontà, e questo tiramolla docile conserva per più tardi la marca indelebile dell'assurdo. Supponete che si trovi un popolo molto saggio tanto da non cercare che nella contemplazione ragionata della natura il mezzo di distrarre e di interessare l'infanzia. Una generazione che sarà stata diretta di così buon'ora verso l'esame e lo studio della creazione, che avrà formato il suo giudizio sulla verità nuda, la sua ragione sulla logica infallibile della natura, che avrà appreso a benedire e comprendere il Creatore nella sua opera, non assicurerà essa allo Stato dei cittadini onesti, di uno spirito dritto, fermo e chiaro, imbevuto dei suoi doveri, verso Dio, la Famiglia e la Patria? »

« *In fondo è sempre lo stesso: si spera, si spera e quando si è raggiunto ciò che si voleva ci si accorge che una parte del meccanismo di cui non ci eravamo accorti non va; allora si resta delusi, ma si ricomincia a sperare e così via. Insomma ciò*

che il destino ci toglie in felicità ridà in speranza. Bel cambio in verità; ma ti dico francamente che per me ne farei a meno, e l'esaudimento completo per un sol minuto delle mie aspirazioni non lo baratterei con un secolo di felice supina speranza... Meglio un'ora da padroni che cent'anni da servo!».

IL FASCISMO Ma più di tutto naturalmente lo colpisce e lo turba l'opera nefasta dei negatori della Patria, e, sentendo vibranti in Sè i comandamenti del proprio spirito, si iscrive subito alle avanguardie studentesche; ma nel contempo, pensoso e raccolto, cerca sui libri la spiegazione del tragico evento che travaglia la nazione, legge e studia intiere notti, corre ad ascoltare comizi socialisti. Confermata e sentita la fallacie impostura del verbo pussista e la piena ragione dei propri istintivi suggerimenti, nel novembre del 1919, trasferitosi vicino a Milano con la madre per frequentare il nostro Politecnico, si iscrive a questo Fascio di combattimento portando consapevolmente in pugno la pura offerta di sè.

Nei primi mesi del 1920 è già un combattente fascista e prende parte attiva al contro-sciopero postelegrafonico, cercando gli incarichi più ardui per i quartieri più eccentrici e pericolosi della città.

A Venezia dove scorre le vacanze presso il padre appartiene al Gruppo « Spartaco Bello » e scrive versi ardenti per l'eroe caduto, camerata Suo

prediletto, alla di cui morte assiste. In una delle tante giornate moralmente grigie di allora, mentre i fascisti veneziani sono riuniti a Ca' Farsetti per difendere il Municipio dalla prepotenza rossa, Egli, ancora quasi sconosciuto ai camerati che lo circondano, lancia il grido di battaglia e si avventa per primo sulle squadre comuniste determinandone la fuga. È così alfiere di detta squadra, portando a tutte le azioni di essa, sempre sorridente ed impavido contro il pericolo, con il Suo sguardo luminoso e generoso, con il Suo gesto fiero e cavalleresco, una nota vibrante di coraggio e di ardimento. Non disdegna peraltro gli umili uffici, e va per le vie di Venezia, dove il padre è una delle più alte autorità cittadine, col vasetto della colla ed i manifesti per affiggere gli ordini di adunata ed i messaggi del fascismo veneziano, oppure con un vasetto di pece ed il pennello per disegnare dei Fasci perfino entro la Camera del Lavoro per una coraggiosa beffa alla tracotanza bolscevica.

Il destino non Gli è benigno : spesse volte Egli è arrestato, spesso è ferito e bastonato : ma forte fisicamente come moralmente, considera tutto come naturale conseguenza della missione assunta, e nelle soste alla battaglia confessa commosso, ma sereno ai compagni, ch'Egli indubbiamente deve offrire se stesso alla causa del Fascismo, che per Lui è fede e poesia insieme, perchè troppe volte è stato colpito : quasi che Egli, per una di quelle

sensazioni che l'uomo presente nel proprio spirito, prevedesse la propria eroica fine.

Ancora a Venezia, mentre il padre ammiraglio comandante in capo la Piazza Marittima, rende per dovere di ufficio gli onori a Palazzo Reale alla missione francese, accolta con sdegno dal popolo veneziano per bollare la nazione che fu nostra sorella in guerra e nostra nemica nella pace, Egli nella stessa Piazza S. Marco, in uno di quegli slanci di ribellione che caratterizzano la nobiltà della Sua anima, eleva alta la Sua protesta e viene arrestato e ferito a calci di moschetto dalle guardie regie.

A Mestre, roccaforte dei bolscevichi, durante una spedizione per distruggere quella Camera del Lavoro, ammaina in pieno giorno la bandiera rossa dalla vecchia antenna della Piazza, la lacera e vi issa il tricolore: è arrestato e ad una domanda della polizia, (che tenta usargli un riguardo speciale), se Egli sia figlio del comandante in capo della piazza, risponde evasivamente, ma fieramente, che è un fascista come gli altri. Ottiene così di rimanere coi propri camerati e di dividerne la stessa sorte in carcere.

Ritornato a Milano per gli studi riprende qui il Suo posto di combattimento nella squadra « Cesare Battisti ».

Pur nel disgraziato periodo contingente, sente una viva ammirazione per la città del lavoro e, trascinato dal proprio giovanile entusiasmo, così scri-

ve al padre in occasione della visita a Milano di S. M. il Re:

« ... *E così si è chiusa tra un delirio di evviva la visita del Re a questa meravigliosa città, dalle energie possenti, che senza lotte sanguinarie fra cittadini, ha ritrovato fra il lavoro serio e costante il suo spirito di italianità e la sua devozione verso gli ideali della vita ed è davvero degna per questa sua opera possente di mettersi a capo del nostro Paese e guidarlo verso l'avvenire* ».

Segue diligentemente i Suoi studii che così commenta:

« *Sono proprio contento di quello che pensi di me e dei miei studi di chimica. Se tu sapessi come è bello e soddisfacente il lavoro assiduo e paziente di gabinetto; anche nelle cose più semplici è interessante e man mano con le cose più semplici si penetra sempre più nel mondo dei fenomeni chimici che sono la base del mondo reale e tangibile: mondo di fenomeni meravigliosi più di ogni altro che la fantasia possa inventare. Io credo che un chimico, uno scienziato, sia anche un poeta!* ».

Ma l'ardente spirito giovanile come l'azione sono sempre presi dall'orrore per le deviazioni sovversive e dalla nobiltà della battaglia fascista.

Così descrive ancora al padre un comizio socialista:

« ... *e diceva in un impeto donchisciottesco:* « *Ma che nazione e nazione! Tutte balle! Basta*

con i succhioni e gli sfruttatori del popolo! Bisogna che si cambi lo stato delle cose, e presto, e con la rivoluzione! » *Ah! no perdio! Questo poi no! Loro rivoluzionari, loro gli atrofizzati che si ergono a rivoluzionari? Ma di che? Forse dei loro scarabocchi? Vien da ridere! Rivoluzione? Ma per far la rivoluzione ci vuole un coraggio fisico e morale; ma per far la rivoluzione ci vuole una fede; per far la rivoluzione bisogna spogliarsi di ogni egoismo, superar se stessi e saper far dono della vita!* ».

E quindi ragiona:

« *... certo che la logica dei critici non ammette certe cose. Ma i critici son gente noiosa e non capiscono una cosa fondamentale, che cioè se nella vita si critica, si distrugge tutto quel poco di bello che solo il sentimento può dare* ».

« *I socialisti per disconoscere le ragioni sentimentali si son rovinati* ».

E poi ancora si confida:

« *E intanto mentre la natura è così bella e così buona, gli uomini fraternamente si scannano. E all'esterno ci minacciano e nel nostro paese un branco di imbelli ci proibisce di difenderci. Se si facesse un appello al paese (ma perchè non lo si è già fatto?) sarei il primo ad accorrere. Perchè se io odio cordialmente chi vive sul lavoro degli altri, così amo violentemente la mia Patria! Questa parola non è retorica altrimenti non si potrebbe amar-*

la così intensamente e spontaneamente. La Patria che non può essere come vanno bestemmiando « quella di lor signori » poichè se vi è chi vi sputa sopra, se vi è una aristocrazia rammolita e incanaglita che la guarda con cinica indifferenza, vi sono tanti e tanti che soffrono per essa e sanno che non è una cosa vana creata lì a bello studio, ma sanno che è amore e passione, e l'amore e la passione non son cose vane. E chi l'ama siamo noi giovani, sono migliaia di giovani che tutto hanno dato e nulla vogliono, e sono anche operai che dopo aver rischiato la vita per più di tre anni serbano intatta la loro fede nel cuore e l'hanno custodita come si custodisce la lampada accesa innanzi ad una Madonna di una povera rustica nicchia di campagna, tra il vento maligno che soffia da ogni parte. E mentre tutto intorno invigliacchiva sempre più e tutti allontanavano da sè come la peggiore delle colpe la taccia di interventismo, essi che hanno davvero combattuto e sofferto, hanno attizzato più forte la fiamma della loro fede. E se così è la Patria non è parola vana. Lo sente forse anche l'operaio ubriaco di bolscevismo che quando non è esaltato dai discorsi criminali dei caporioni del partitone non osa sputarvi sopra e la riguarda ancora come una cosa sacra... E quando scoppiò la guerra tutti i più puri esponenti del socialismo italiano sentirono violentemente la Patria e centinaia di giovani, e Corridoni, e Mussolini, andarono a morire per essa allegramente. E tutto questo sarebbe cosa vana? E tutto questo sarebbe la Patria « di

lor signori ». Ma è mai possibile che un pugno di mascalzoni debba farla abbassare di tanto? È possibile che siamo ridotti a tanta vergogna? Ah! No, no, no, tutti pronti a dare il sangue. Se vi si pensa vien un nodo alla gola.

Oh Papà, che periodo triste è questo!

Ma tutto ciò sparirà sotto l'onda di giovinezza che avanza vittoriosa e abbatterà tutte le barriere: lotteremo, forse moriremo, ma vinceremo, vinceremo, vinceremo! ».

Su tale precisa visione dell'avvenire, con tale ardore di sacrificio la Sua azione squadrista segue l'incalzar degli eventi ed il Suo diario indica il nuovo ritmo:

« 25 Gennaio 1921 - Fuoco alla Biblioteca dell'Avanti! Che gusto!

30 Gennaio 1921 - Tafferugli. Sono stato scambiato per socialista, ed ho avuto un carico di legnate. Fortunatamente sono stato riconosciuto. Però mi son sfogato schiaffeggiando Schiavello.

4 Febbraio 1921 - Studiare meccanica e ragioneria, geometria, prospettiva e descrittiva.

20 Febbraio 1921 - Prendo parte alla dimostrazione. Vengo arrestato e condotto a S. Fedele.

21 Febbraio 1921 - Da S. Fedele vengo trasportato a S. Vittore.

22 Febbraio 1921 - In prigione - 23 In prigione - 24 In prigione... e prigione.

28 Febbraio 1921 - Finalmente alla sera vengo scarcerato ».

A proposito di questa prigionia scrive:

*« Caro papà. Soltanto ora che tutto è finito e che posso ti dò notizia di ciò che mi è accaduto in questa settimana. In brevi termini sono stato di nuovo carcerato e questa volta sul serio e tenuto dentro da domenica scorsa fino a ieri sabato per ben sei giorni. Fortunatamente prima di lasciare la casa ebbi l'intuizione di qualche cosa, quindi consegnai alla mamma dei libri che in un caso disgraziato avrebbe dovuto recarmi. Così fu infatti ed il giorno dopo l'arresto li ricevetti e nella quiete della cella potei raccogliermi a studiare. Ma andiamo con ordine. Domenica 20 come tu avrai letto vi fu il comizio fascista e conseguente corteo: io, com'era mio stretto dovere, mi vi recai armato di un bastone al cui confronto quello di Venezia era un frustino. Finito il comizio andammo in corteo per le vie di Milano, tentammo verso la fine di raggiungere l'*Avanti! *ma fummo fermati e dispersi dai carabinieri. Tutto sembrava finito e ce ne ritornavamo a gruppetti. Per mia disgrazia ero rimasto fra gli ultimi così che fui adocchiato da un delegato di P. S. che insieme agli agenti seguiva il corteo; questi viene e mi vuole strappare il bastone, dicendo che è troppo grosso; io innanzi a tale arbitrio vado su tutte le furie e tengo duro chiamando i compagni; questi corrono e gli agenti stavano avendo la peggio, allorchè chiamati a gran*

voce da questi corre un nuvolo di carabinieri. Grida, pugni, bastonate, moschettate e come il solito siccome loro sono i più forti con mia grande rabbia debbo abbandonare il bastone e li seguo in questura. Lì sarebbe tutto finito e me ne sarei andato per i fatti miei se fossi stato un altro che subisce le cose passivamente. Ma a me le prepotenze danno il sangue alla testa: così al delegato che mi interrogava per mettermi in libertà invece di rispondere gli ho gridato sul muso che erano una manica di prepotenti vigliacchi. Allora senz'altro sono stato messo dentro, e da quel momento trattato in un modo indegno. Per un solo minuto non ho potuto vedere la mamma, e l'indomani insieme ad ogni sorta di malviventi sono stato ammanettato, buttato nel carrozzone e condotto alle carceri giudiziarie. Qui ho trovato della brava gente e nei limiti del possibile trattato molto bene. Mi hanno fatto un verbale che è pietoso ed è una bugia da capo a fondo: il vero fatto consiste che io non ho risposto bene all'alta personalità del delegato, il quale non potendo mandarmi in galera per questo ha inventato una quantità di stupidaggini. Con me sono stati arrestati altri cinque fascisti tutti per sciocchezze, ma di tutti noi l'unico ad essere stato posto in libertà provvisoria sono stato io (l'hanno capito il loro granchio?) e questo lo debbo anche specialmente alla mamma che non è stata ferma un minuto, ma, protesta di qua, protesta di là, prega di qua, prega di là, ha ottenuto ciò che voleva. È stato anche molto gentile l'avvocato Aver-

sa del Fascio che è andato per noi a dritta e a sinistra e che mi dovrà poi difendere al mio processetto alla Pretura senza voler poi accettare nemmeno un soldo. Così è finita fortunatamente dopo soli sei giorni questa nuova prigionia. Che raccontarti di essa? È una serie di impressioni che si sono succedute e mi turbinano ancora in testa. È un mondo nuovo e un'anima nuova con cui sono stato a contatto per breve tempo. Quella delle « canaglie », dei diseredati, dei rifiuti della società. Mi è sembrato di. attraversare una novella di Massimo Gorki. La prima sera in camera di sicurezza mi trovavo insieme a due arrestati per vagabondaggi, uno per ubriachezza, uno per furto, e un altro che tornava dall'ergastolo : siccome videro che ero rimasto senza mangiare... mi invitarono a colazione, e siccome non ero molto allegro cercavano tutti di consolarmi; poi hanno parlato, parlato, mi hanno raccontate una quantità di cose, tutti brani della loro vita, che certamente per me assumevano un'importanza grandissima. E, dacchè sono stato dentro fino all'ultimo momento, non ho avuto dai malviventi che atti di gentilezza e di una rozza bontà; e così è anche tra di loro. Certamente sono il dolore e le sofferenze che accomunano. Per mia fortuna questi giorni ho potuto studiare molto, altrimenti sarebbe stato un guaio. Ed ora che tutto è finito, gusto di più la libertà, la casa; e la primavera nascente mi mette una crescente allegria addosso; in questi giorni non so perchè ma mi sento

felice: forse è la felicità delle cose che mi si comunica. Ho un poco sofferto per il Fascismo, ma soffrirei ancora di più per il suo trionfo, e per la gioia di vedere i pussisti mordere la polvere dappertutto.

Ho ricevuto la tua lettera e sono tanto contento perchè era tempo! Sì, sì verrò a Pasqua perchè i miei esami vanno dal 14 al 20 e con pensieri di meno voglio godermi la primavera in questa bella Venezia. Dei miei esami nessun dubbio: io in verità faccio qualche scappata più o meno grave, ma quando sono di fronte al dovere non transigo, tendo i muscoli, e sto fermo al mio posto; dell'esito non ho mai dubitato, per me esiste la certezza. Mille bacioni ».

E quindi il diario continua alternando studio e squadrismo.

« 21 Marzo 1921 - Sono stato a Vittorio Veneto con Donna Pina e Atti, e la signora Braida. « Pette, Otto, Pette Otto! » Quanti echi non risveglia la cantilena di un bimbo!

31 Marzo 1921 - Ahi! Ahi, si avvicina il giorno dolente.

4 Aprile 1921 - Domani ho l'esame di fisica. Ho studiato tutto il giorno, ho la testa piena di formule ed i nervi estremamente tesi. Che sarà domani?

5 Aprile 1921 - Esame rimandato a domani: curioso! I nervi scompaiono totalmente.

6 Aprile 1921 - Finalmente! Tutto bene! Stamani ero un po' eccitato. Promosso in fisica. Ho fatto anche il lavoro scritto di analisi.

13 Aprile 1921 - Ho finito di accapigliarmi con formule e sottoformule. Finalmente!

19 Aprile 1921 - Occupazione delle Poste insieme ai mutilati: legnate, spari, e quasi barricate. Fine e vittoria. Corteo.

24 Aprile 1921 - Spedizione a Caravaggio ed al vicino paese di Misano. Accoglienza cordialissima a Misano da parte del Pipì. Comizio e corteo a Caravaggio. Facchinata generale. Nessun incidente. Facchinata per ritornare a casa.

5 Maggio 1921 - Papà mi aspetta. La mamma emozionatasi nel vedermi partire per una spedizione punitiva ha avuto un accesso di tosse ed ha sputato sangue. Mio Dio, se è vero che esisti, finisci di far soffrire una creatura tanto disgraziata e che pure ha una così illimitata fede in te! ».

Ritornato fra i camerati di Venezia vi porta l'espressione di grande devozione ed ammirazione per il Duce. Partecipa il 23 giugno all'azione a Treviso dei Fasci del Veneto, ed all'assalto del giornale repubblicano « La Riscossa », rifulge il Suo valore di eroico combattente, tanto che il Fa-

scismo Veneziano Gli assegna una medaglia d'argento con la seguente motivazione :

« Treviso 1921 - Colpito all'osso frontale da proiettile di moschetto, fasciata sommariamente la ferita e ripresa l'arma, ritornava nel vivo della mischia concorrendo in maniera notevolissima col suo indomito coraggio e magnifico esempio al completo successo della grave situazione ».

A Milano partecipa alla fondazione del Gruppo Universitario Fascista, dividendo quindi la Sua attività tra questo, lo studio e la squadra « Battisti ». Sulla Ferrovia Nord viene riconosciuto da un gruppo di rossi ed assalito : si difende magnificamente contro di essi e li sbaraglia. Ferito da una bastonata alla testa medica da sè la ferita, ritorna a casa e dice serenamente alla mamma : « Ho fatto quello che ho potuto contro quei vili », poi per rassicurarla : « Ho la testa dura : i comunisti non riusciranno a rompermela del tutto ».

Ma il Suo destino è segnato.

L'ULTIMO FERIMENTO

Il 22 aprile 1922 ritorna disarmato con pochi camerati dalla sede del Gruppo « Battisti » con l'incarico di distribuire alcuni inviti del Gruppo stesso per una adunanza del Gruppo « Oberdan ». Un numeroso gruppo di cosidetto arditi del popolo li circonda e dopo, aver chiesto « siete fa-

scisti di Porta Romana? », impone con le rivoltelle in pugno di alzare le mani e di consegnare gli inviti e distintivi fascisti. Egli fieramente risponde per i camerati che riconoscono subito in Lui il Capo e chiedono tacitamente a Lui come comportarsi: ma Egli non ha indecisioni, non arretra, e non trema. Comprende che è l'ora del sacrificio e con un colpo di bastone fa abbassare il braccio di un primo aggressore che aveva puntato l'arma contro il compagno vicino. Le armi assassine sparano: Egli rimane solo fra la furia assalitrice e vien colpito da ben cinque colpi di rivoltella all'addome. Non vacilla, non cade. Gli stessi assalitori, pur sicuri dell'effetto omicida dei loro colpi, restano attoniti da tanta fermezza e fuggono. Egli va da solo a noleggiare una vettura che lo conduca all'ospedale. Notata una fanciulla che è stata leggermente ferita per sbaglio, noncurante di sè, cavalleresco e nobile, la soccorre e nella vettura le prodiga dolci parole di conforto. Ad un camerata subito accorso dice serenamente: « Sai, per me è finita! ». Alla mamma che lo raggiunge immediatamente all'ospedale, sembrandogli di rilevare in essa uno sguardo non certo di rimprovero, ma di materno istintivo rammarico, dice fermamente: « Non mi sgridare: io *dovevo* fare così ». Era l'umile, ma grandissimo dovere che egli aveva compiuto.

LA SUA MORTE

I medici dell'ospedale dichiarano subito la gravità dello stato del ferito e le poche speranze di salvarlo : gli intestini del poveretto sono perforati in più punti dai proiettili e le ferite al ventre confermano la feroce freddezza con cui è stato compiuto l'assassinio. Ma ognuno spera ancora che la Sua costituzione sana e robusta riesca a scongiurare la catastrofe : la notte dal 22 al 23 trascorre in dolorose alternative e l'operazione di laparatomia prontamente eseguita dai chirurghi con l'amputazione di circa 40 cm. di intestino, ha concesso al ferito un transitorio stato di sollievo che termina all'alba con un nuovo aggravamento.

Nella giornata del 23 è un continuo accorrere all'ospedale di fascisti, parenti ed amici.

Il Duce è fra i primi a visitarlo appena i medici lo consentono : è subito da Lui riconosciuto, si intrattiene al Suo capezzale per oltre mezz'ora, recandogli un vivo senso di orgogliosa commozione. Alle parole di conforto e d'incoraggiamento del Duce, Egli risponde con fiera espressione dichiarandosi orgoglioso di aver potuto dare ancora una volta il Suo sangue per il trionfo della causa fascista.

La Madre lo assiste dal primo momento contenendo con spartana forza il suo dolore per non mostrare al figlio le lacrime che sgorgano dal suo lacerato cuore materno ma sono trattenute dalla sua anima puramente e nobilmente italiana.

Tutti i Gerarchi del Fascismo Milanese si reca-

no a salutare il ferito, ed Egli riuscendo a dissimulare con ammirevole forza d'animo le atroci sofferenze, tutti riconosce, ha per tutti un sereno sorriso, parole ammirevoli di fermezza d'animo, di coraggio, di profonda fede fascista.

I medici, gli inservienti e le suore si prodigano a tutte le ore per porgergli le cure della loro scienza e della loro pietà : la notte dal 23 al 24 trascorre serenamente, ma nella mattinata del 24 le Sue condizioni si aggravano definitivamente.

Il Duce si reca ancora alle 11 al Suo capezzale e rimane lungamente al suo fianco profondamente commosso : Egli che, malgrado le sofferenze atroci, conserva uno stato di perfettissima lucidità di mente, lo riconosce ed ha ancora espressioni nobilissime che impressionano e commuovono tutti i presenti. Certo la conferma, da parte dell'amato Capo, del dovere pienamente compiuto, Gli rende più lieto e sereno il lento, doloroso trapasso.

La Mamma, affranta dal dolore, quando verso mezzogiorno le sue condizioni si aggravano ancor più in modo da far comprendere l'inevitabilità della catastrofe, si aggrappa disperatamente alle mani del figlio implorando con voce soffocata dallo spasimo : « Ugo, Ugo, resta, resta con noi ! ». Ma Egli comprende come ormai non vi sia più speranza alcuna ; ha per la Mamma parole dolcissime : « Dì al babbo che mi perdoni se muoio lontano da lui. Soffro tanto, mamma ! So che debbo morire. Perdonami ! ».

Le sue condizioni vanno sempre più peggioran-

do, ed intuendo assai prossima la fine, egli chiama ancora presso di sè la Mamma, prende la sua mano stringendola forte ed in un attimo di lucidissima serenità pronuncia poche parole: « Mamma, ti sia di conforto il sapere che muoio per una grande idea e per l'Italia. Sono felice di morire se penso che il mio sacrificio potrà essere utile un giorno per la pace della Patria. Arrivederci, mamma in Paradiso ».

Sono le ultime. Dopo pochi minuti si spegne.

Il Padre, comandato per una missione della Patria nel lontano levante, non giunge in tempo a raccogliere le ultime confidenze del figlio.

A sedici anni in collegio Egli aveva scritto in un Suo componimento: « *In punto di morte si può conoscere l'animo di colui che esce dalla vita. Si può conoscere dalla maniera in cui muore il suo coraggio, la sua fede, la sua vita stessa. L'asceta è contento di morire perchè sicuro di rivivere, l'ateo è indifferente, colui che è indeciso prova angoscie più forti della morte stessa perchè non sa quale destino lo attende. Coloro che hanno sofferto provano sollievo e coloro che hanno operato il bene, che son morti per una fede e un ideale hanno la dolce visione delle benedizioni che li accompagnano. Tutte queste cose formano la forza d'animo di chi muore, sapendo di aver operato il bene, sapendo che la sua vita non è stata nè inutile, nè vana. E muore sereno* ».

Così Egli morì da santo e da eroe.

LA CONSACRAZIONE La Sua salma disposta nella bara dalla Madre stessa, è trasportata la mattina del 25 alla sede del Fascio Milanese in Via Monte di Pietà 21 : viene ivi composta nella camera ardente e costantemente vegliata da squadristi e da studenti universitari.

La folla ammessa quindi a visitare il piccolo tempio del nuovo sacrificio, già colmo di fiori, vi reca ininterrottamente il suo devoto omaggio di commozione, di cordoglio e di devozione : tutti, fascisti, ex combattenti, soldati, popolani, studenti, operai portano un fiore che depongono sulla salma e l'omaggio aristocratico si fonde con quello modesto dei popolani, quello dei camerati con quello dei cittadini d'ogni ceto ed età, quello dei professori, con quello degli studenti di Milano e di altre città, inviati in rappresentanza dei rispettivi atenei.

Alle 17 circa il Duce si reca a salutare la spoglia mortale di questo suo nuovo eroe : depone su essa un fascio di gigli, e si trattiene a lungo nella camera ardente, immobile, visibilmente commosso. Bacia la sua fronte gelida e rivolge parole di conforto alla Madre, la quale appare alquanto sollevata dalle parole del Capo ed esprimendogli tutta la sua commozione e gratitudine per gli omaggi resi al figliuolo, ripete che non chiede vendetta alcuna, ma che la sola giustizia compia il suo destino.

Nella camera silenziosa il devoto pellegrinag-

gio continua ininterrotto fino a tarda ora: tutte le sale della sede del Fascio si riempiono di fiori ed un registro posto nell'anticamera si ricopre di oltre 5000 firme.

Un suo camerata politecnico scrive:

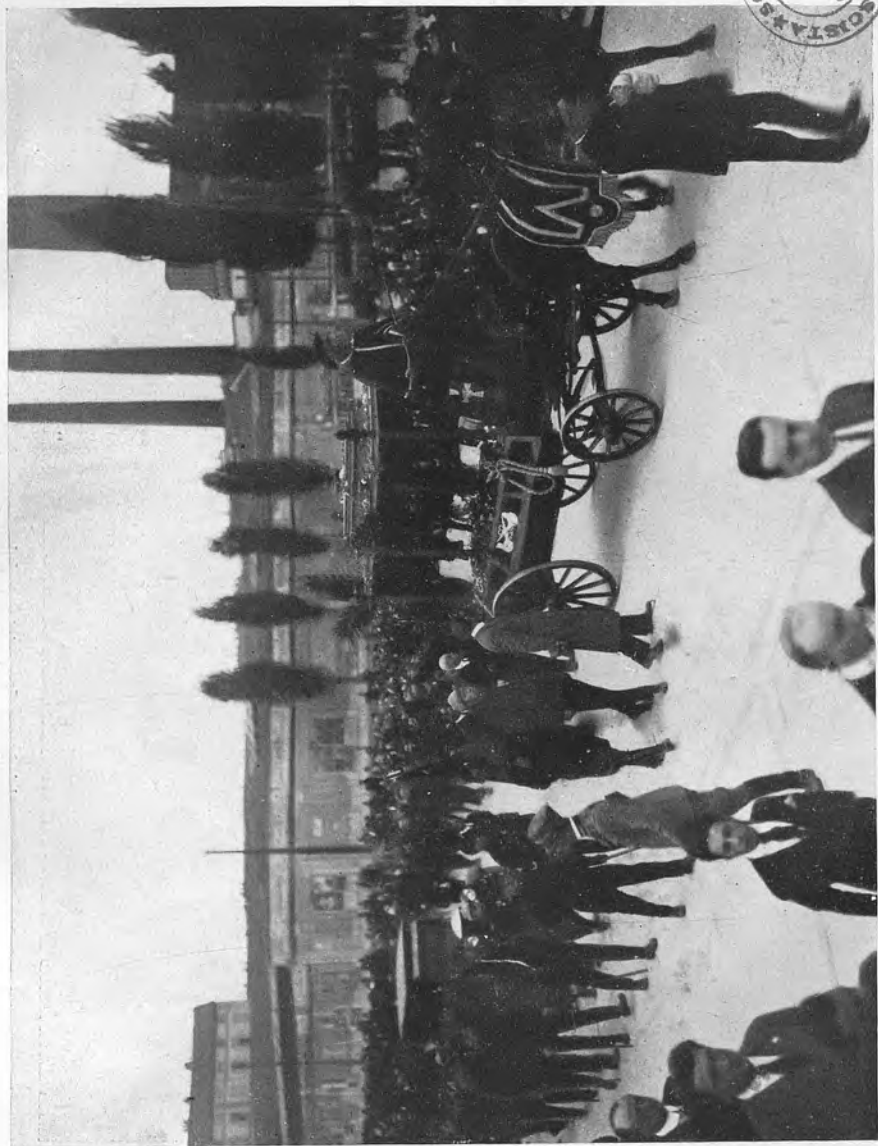
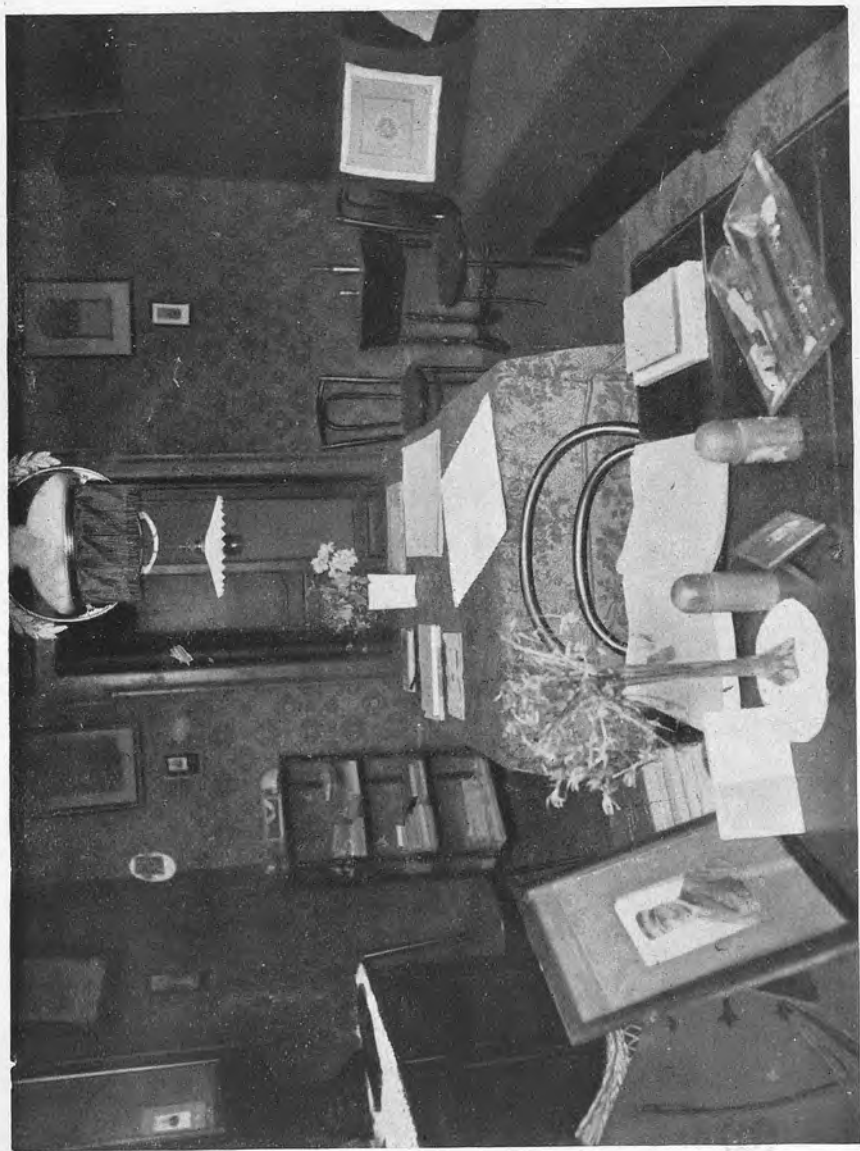
« ... Ho portato oggi mammole e garofani a Ugo Pepe, piccolo mazzo di fiori senza profumo, ma purificati nell'offerta fraterna. Ho sparpagliato oggi sulla camicia nera di Ugo Pepe, sulle mani bianchissime e composte, sul petto che è gelido e senza respiro, presso la fronte serena e marmorea, il mio ultimo omaggio di fiori senza profumo ma santificati nell'offerta senza lacrime col cuore in rivolta e in sordina... C'è intorno a Lui oggi una moltitudine di gagliardetti, un tappeto di fiori. C'è intorno al catafalco in silenzioso pellegrinaggio, gente d'ogni età che prega a capo chino, che lo saluta col gesto ampio della mano. Vi sono presso il suo capo senza vita, statuari nell'ultima guardia ma con gli occhi un po' rossi, i suoi compagni e gli amici suoi. In fondo alla bara, seduta e col capo sulla cassa, Sua Madre prega sommessamente senza singulti. Amico mio di scuola, mi aveva colpito la Sua franchezza e soprattutto avevo ammirato la Sua fede che gli faceva risplendere nelle pupille una luce e gli rosava le guancie. Oggi gli ho portato l'ultimo addio... C'è presso la bara la madre di un altro nostro caduto, Aldo Sette, il primo fascista del Fascio Milanese assassinato in Milano, che conforta l'altra madre ed il dolore di entrambe compone carezze di pietà sulla bara del morto ».

Il Fascio Milanese pubblica il seguente manifesto:

« Cittadini! Un altro giovane figlio della Nuova Italia, riconsacrata dalla vittoria e dalla riscossa, Ugo Pepe, è caduto vittima di un assassinio, consumato da coloro che non si rassegnano al fallimento della loro opera di disintegrazione nazionale. Il Fascismo che è una milizia di duro sacrificio, non piange questo altro Camerata scomparso, ma al cospetto della sua serena fine promette di continuare inflessibilmente nella sua aspra battaglia ».

Il giorno seguente il pellegrinaggio riprende: tutta la città è imbandierata a lutto, ha chiuso le saracinesche dei suoi negozi, sosta quasi ammutolita nella sua multiforme attività.

Alle ore 16 del 27 ha luogo il corteo funebre, che partendo dalla sede del Fascio percorre Via Croce Rossa, Via Manzoni, Largo S. Margherita, Via Tommaso Grossi, Cordusio, Via Dante, Largo Cairoli, Foro Bonaparte, Via Legnano, Viale Volta, Cimitero Monumentale.

Tutta la grande famiglia fascista è presente: col cuore e con lo spirito accompagna in lunga sfilata di silenziosissime e lentissime squadre il suo morto fra due ali superbe di popolo che religiosamente a capo scoperto assiste e lancia fiori sulla bara. Ugo Pepe lentamente tra fiori e lacrime e ferree volontà di ferree giovani menti, viene portato alla Sua ultima dimora: ai suoi lati i compagni

I camerati universitari attorno al carro funebre

L'ultima disposizione del suo tavolo di studio.

della squadra « Battisti » e del Gruppo Universitario con gagliardetto.

Al famedio la bara è tutta colma di fiori. La Madre affranta, ma salda è sempre vicina al figlio. Centinaia di bandiere si assiepano intorno. Mille e mille mani si tendono verso il cielo in saluto di giuramento.

Squilla l'attenti : il Duce parla.

L'ORAZIONE DEL DUCE

« Siamo venuti tutti a renderti l'estremo onore e l'estremo rimpianto, o nostro eroico compagno caduto. Non i soli fascisti milanesi, ma i fascisti di Genova, di Venezia e di altre città sono accorsi qui attorno a te, quasi a dimostrare che nelle grandi ore la grande famiglia fascista italiana non ha che un palpito solo. Ci sono i veterani, poichè tu eri un veterano, uno della prima ora, uno della vigilia. E ci sono anche quelli che son venuti a noi nel secondo tempo e attorno c'è stato tutto il popolo milanese. Anche il piccolo popolo che ci ha visto sfilare ed ha avuto ancora una volta lo spettacolo della nostra invincibile potenza. Noi vorremmo piangere in quest'ora ; ma noi non ti consideriamo alla stregua di tutti i morti. Tu eri un soldato. Noi siamo dei soldati della tua causa, pos-

siamo ascoltare e raccogliere il grido di tua Madre: « Non vendetta, ma giustizia ».

Una prima, una grande, una significativa rappresaglia morale è stata quella che noi abbiamo compiuto oggi. Ma i nemici della Nazione non desistono dal loro criminale sistema di lotta, noi crediamo o nostro compagno caduto di onorare degnamente e santamente la tua memoria, accettando la battaglia sul terreno che i nostri avversari ci impongono. È triste, ma è fatale. Doloroso ma è necessario. Sono forze in contrasto, sono forze tese. Una di esse deve scomparire.

Come veramente ancora una volta il massimo poeta di nostra gente coglieva nel segno quando parlava di una « virtù che scende per li rami » non è senza un profondo significato, o amici fascisti, che il nipote di quel Generale che nel 1848-49 corse a difendere Venezia, il nipote di questo purissimo e grande Patriota sia venuto nelle nostre file, sia accorso sotto i nostri gagliardetti. Evidentemente sentiva la voce del sangue, che gli diceva che un discendente da una famiglia di nobili patrioti, non aveva altra bandiera da scegliere che non fosse quella sulla quale sta inciso il romano e superbo Fascio Littorio. Non abbiamo bisogno che i morti rivendichino le nostre virtù e la nostra pro-

bità, anche se parole di scherno e d'ingiuria sibilano nell'atmosfera infuocata delle passioni. Qui al cospetto di questo nostro Caduto, caduto compiendo non il grande dovere, ma l'umile dovere, poichè qualche volta bisogna saper compiere l'umilissimo dovere, noi possiamo affermare che il Fascismo nella sua anima, nella sua struttura, nella sua volontà, nella sua religione, è il movimento più puro che fiammeggia sotto il cielo della Patria.

Compagno caduto, noi ti facciamo due promesse. La prima è questa : nessuno di noi procederà alla piccola vendetta o a piccole rappresaglie. I nostri nemici cospirano nell'ombra e tramano qualche altro colpo contro la Nazione. Sarà quella l'ora in cui noi impegneremo il combattimento di massa. Noi promettiamo di conservare nei nostri cuori viva e vigile la tua memoria ; ci ripromettiamo di seguire il tuo esempio. Ti collochiamo sull'altare del martirio fascista insieme ai cento e cento giovinetti che hanno saputo consacrare, che hanno voluto celebrare la loro purissima fede con il loro purissimo sangue.

Addio o compagno ! Questa parola mi strazia profondamente perchè ho raccolto, si può dire, il tuo ultimo anelito di vita. Ma tu vivi in noi, ma tu ci precedi, tu ci insegni, tu ci sproni a compiere

ora e sempre con nobiltà, con purezza, con sincerità il nostro dovere verso il Fascismo e verso la Patria ».

IL RITO FASCISTA Si compie il rito sereno, austero e virile che illumina di un senso di raccolta umana giocondità la tragica mestizia della morte. Il Capitano Gatti, Comandante le Squadre di Milano, venuto a porsi al fianco del Duce ordina : « Fascisti in ginocchio! ».

La folla si piega e si genuflette. Nel dilagare del movimento che è provocato dal piegarsi nel gesto di devozione, la folla oscilla ed appare come una vasta onda che s'acquieti, venendo a lambire dolcemente il catafalco.

La Madre in gramaglie si abbatte ai piedi della bara e sembra esprimere e raccogliere in sè tutta la commossa pietà della folla genuflessa.

È il tramonto.

Il raccoglimento devoto dura alcuni minuti : il Comandante le squadre lancia ancora un ordine e la folla fascista riprende la sua rigida posizione di attenti. Il Capitano Gatti grida : « Camerata Ugo Pepe ».

« Presente! » rispondono ventimila voci e ventimila braccia si levano in alto. Poi si leva il canto di vita e di battaglia : « Giovinezza, Giovinezza ». Due volte le strofe del canto vengono ripetute dalla meravigliosa folla.

La lapide collocata dal Guf milanese
all'ingresso del Politecnico.

L'effige marmorea innanzi a cui sfilano quotidianamente i fanciulli della Scuola Elementare « Ugo Pepe » di Milano.

Il rito è compiuto e sembra un'esaltazione di vita e non un'estrema cerimonia di morte.

LA CONTINUITÀ La spoglia mortale di Ugo Pepe è oggi custodita nella tomba dei martiri del Fascio Milanese.

Ma il Suo spirito si perpetua in tutto ciò che il Fascismo ha creato di nobile, e di bello.

Si perpetua nelle infinite opere di bene compiute dalla Madre, che rimane da allora solerte ed instancabile, animata da una vitalità superiore alle sue stesse forze fisiche, a fianco dei fascisti milanesi, Madre buona e pietosa di tutti, prodiga a tutti di preziose parole di fede e di amore.

Si perpetua nelle numerose scuole che hanno assunto il Suo nome quale simbolo e fulgido esempio che sia di guida nella formazione delle anime dei giovanissimi che il Regime educa con particolare cura per le prossime immancabili fortune della Nuova Italia romana ed imperiale.

Si perpetua nel Suo Politecnico dove una piccola lapide, collocatavi all'ingresso dai camerati del Guf Milanese, ricorda alle nuove generazioni che passano nell'ateneo e partono da esso per le ardue e spesse amare lotte della vita civile, la nobile vita ed il sacrificio purissimo di Lui come un severo monito sulle ragioni ideali del sentimento.

Si perpetua nel Gruppo Universitario Fascista Milanese, che nel Suo nome scritto a caratteri d'oro

sul proprio gagliardetto pochi giorni dopo il Suo sacrificio, combatte da allora con Lui tutte le sue battaglie, conquista per Lui tutti i suoi primati e le sue vittorie.

Si perpetua in tutti i gruppi, i manipoli, gli enti fascisti che hanno pure voluto che l'eroe giovinetto fosse guida luminosa della loro attività.

Si perpetua nell'anno XIV dell'Era Fascista tra le Legioni che affermano la civiltà di Roma tra le ambe africane, dove numerosi sono i gagliardetti, verdi e neri, che recano con l'eroica avanguardia dell'Italia Fascista il nome di UGO PEPE.